



Il pool milanese di Mani pulite, da sinistra: Davigo, Colombo, D'Ambrosio e Di Pietro

M. Marcolulli/Sintesi

«Il caso Stefanini va archiviato»

Il pool ribadisce: il tesoriere pds non c'entra

«Il caso Stefanini va archiviato». La Procura di Milano ha ripresentato la richiesta di archiviazione per quel che riguarda Marcello Stefanini, tesoriere del Pds. Il 19 ottobre scorso il gip Ghitti aveva ordinato altre indagini.



Marcello Stefanini. Blow UP

MARCO BRANDO
 ■ MILANO. «Insistiamo. Il caso Stefanini va archiviato». Parola del pool di «Mani Pulite». La procura di Milano ha ripresentato tale e quale al giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti la richiesta di archiviazione per quel che riguarda Marcello Stefanini, tesoriere prima del Pci e poi del Pds. L'episodio è quello, arcinoto, relativo ai 1.246 milioni che Lorenzo Panzavolta, ex manager della Calcestruzzi (gruppo Ferruzzi), aveva detto di aver fatto arrivare tra il 1990 e il 1992 a Primo Greganti, ex funzionario del partito e già allora imprenditore in proprio, perché il Pci favorisse la sua società sul fronte degli appalti Enel per la desolfurazione. Era il 15 ottobre scorso quando il gip Ghitti, replicando alla prima richiesta di archiviazione (presentata dalla procura il 5 ottobre precedente), ordinò ai pubblici ministeri un supplemento di indagini. Malgrado essi avessero so-

stenuto che non c'erano elementi per sostenere l'accusa, per quel che riguarda questo episodio, contro Stefanini. Il gip impose un termine perentorio di 4 mesi per concludere tali indagini e indicò una dozzina di quesiti specifici. Ieri il termine è scaduto. All'interno del pool di «Mani Pulite» si era opposta strenuamente alla scelta dell'archiviazione solo la pm Tiziana Parenti, la signora delle tangenti rosse. È la magistrata che proprio a causa di questo «contrasto» lasciò il pool sbattendo la porta e accusando, più o meno tra le righe, i colleghi di fare il gioco del Pds. Accuse ribadite in termini più espliciti di recente, quando la pm è entrata in pompa magna nel quartier generale dell'esercito di Silvio Berlusconi, candidata per «Forza Italia» e pronta ad occupare un'eventuale poltrona di ministro della Giustizia. Nell'ottobre scorso il giudice Ghitti sembrò co-

munque condividere i malumori della pm Parenti, tanto da dare torto alla procura sul fronte Stefanini. Oggi si ritroverà sulla scrivania una richiesta di archiviazione analoga a quella che aveva già rimandato al mittente. Potrà accoglierla una volta per tutte. Oppure potrà ordinare ai pm il rinvio a giudizio di Marcello Stefanini, col rischio poi di sentir ripetere in un'aula di tribunale che la pubblica accusa non lo ritiene perseguibile. Per esaminare il caso Stefanini i magistrati di «Mani Pulite» si sono ri-

niti ieri sera nell'ufficio del procuratore della repubblica Francesco Saverio Borrelli. La riunione è durata due ore. Al termine il procuratore Borrelli ha ammesso che in questi quattro mesi sono stati raccolti altri elementi che saranno mandati al giudice delle indagini preliminari per confortare la richiesta di archiviazione formulata a suo tempo. La scorsa settimana era stato reintervistato lo stesso Primo Greganti, senza che nei confronti del tesoriere del Pds emergessero nuovi elementi. Il 5 ottobre 1993 la richiesta era stata firmata dal procuratore Borrelli in persona. Si legge a conclusione: «Ritenuto che non sussistono elementi per ritenere che il Greganti utilizzò le somme ricevute dal Panzavolta per fini diversi da quelli personali e in particolare elementi idonei a coinvolgere la Tesoreria del Pds; della quale Marcello Stefanini era titolare dal 1989, nel rapporto tra Greganti e Panzavolta, visto gli articoli 408 c.p.p., 125 d.l.v. 271/89 il pubblico ministero chiede che il giudice per le indagini preliminari in sede di giudizio disponga l'archiviazione del procedimento». La nuova analogia richiesta da parte della procura è destinata a innervorsire ancora qualcuno. Di sicuro non incontrerà il favore dell'ex segretario del Psi Bettino Craxi, che la settimana scorsa aveva denunciato alla procura di Roma Massimo D'Alema.

Achille Occhetto e Marcello Stefanini citando una serie di vicende a suo avviso «sospette». Tra queste vicende c'era anche il caso Greganti-Panzavolta-Stefanini. L'«Indipendente» il 19 febbraio ha pubblicato una sintesi della denuncia in cui, sotto la voce «Panzavolta», si leggono queste parole attribuite a Craxi: «Risultano dichiarazioni dell'amministratore della società Calcestruzzi, ing. Panzavolta, che indicano con precisione il ruolo e la responsabilità diretta dell'amministrazione del Pds e quindi del suo titolare on. Stefanini». L'ex leader del Carofano richiama poi alcune battute tratte dai verbali d'interrogatorio di Panzavolta. Battute cui a quanto pare la procura di Milano non attribuisce rilevanza tale da giustificare un processo contro il tesoriere del Partito democratico della sinistra. Peraltro, la denuncia di Craxi relativa a questo episodio sembra destinata a colpire più la procura milanese che non Stefanini, visto che cerca di accreditare presso i magistrati di Roma un'immagine dei colleghi di Milano distorta, come se potessero essere considerati non del tutto al di sopra delle parti. Se la denuncia craxiana generasse in un contrasto tra le due procure, l'ex segretario socialista potrebbe uscire avvantaggiato, visti i numerosi processi che lo attendono nel capoluogo lombardo per tangenti di decine e decine di miliardi.

Diciannove condanne per tangenti Sei anni all'ex sindaco psi di Reggio Calabria e ad altri amministratori

■ REGGIO CALABRIA. Si è concluso ieri sera, in tribunale, con la condanna di diciannove dei venticinque imputati, il processo per le tangenti che sarebbero state pagate per la realizzazione di alcune opere pubbliche a Reggio Calabria. Il tribunale, presieduto dal giudice Saverio Mannino, ha condannato a sei anni di reclusione Giovanni Palamara, socialista, ex sindaco di Reggio Calabria ed ex assessore regionale e Vincenzo Logoteta (Psi), ex vicesindaco; a cinque anni Mario Battaglini (Psi), ex presidente della sezione reggina del Coreco; Giuseppe Ginestra, magistrato della Corte dei Conti ed ex componente del Coreco; a quattro anni Leone Manti (Dc), ex deputato; Francesco Nucera (Pri) ex sottosegretario di Stato; Marcello Cordova (Dc); a tre anni di reclusione Pietro Battaglia (Dc), ex sindaco di Reggio Calabria ed ex deputato; Franco

Quattrone, ex segretario regionale della Dc ed ex deputato; Giuseppe Poeta, ex vicesegretario provinciale della Dc; Giovanni Rizzica, ex segretario provinciale del Pri; Vincenzo Spina, vicesegretario del Coreco di Reggio; Carmelo Bagnato (Psi), ex assessore comunale; a due anni Luigi Aliquò (Dc), ex sindaco di Reggio; Pasquale Ricci, della società Bonifica; Vincenzo Gallo, funzionario della Lodigiani; Francesco Marra (Dc), ex assessore; Domenico Ricchi (Dc) ex assessore. Assolti Luigi Meduri, consigliere regionale; Antonio Fontana, segretario del Coreco; Mario Laface, Antonio Borrelli, Rocco Albanese, Antonio Biasi e Gesuele Vilasi, ex assessori comunali. Gran parte delle ipotesi accusatorie sono state fatte sulle dichiarazioni rese dall'ex sindaco di Reggio Calabria, Agatino Licandro, che dopo il suo arresto ha cominciato a collaborare con i magistrati.

Indagato l'avvocato del vicequestore Iacovelli Autoparco, avvisato legale Ha «inquinato» l'indagine

**DALLA NOSTRA REDAZIONE
 GIULIA BALDI**
 ■ FIRENZE. Ora l'avvocato Alberto Liguoro è indagato per favoreggiamento: avrebbe cercato di inquinare le indagini sul suo assistito (e cognato), il vice questore Carlo Iacovelli, arrestato il 28 ottobre scorso per associazione mafiosa. Secondo la procura di Firenze l'avvocato Liguoro avrebbe fatto pressioni su un editore per ottenere una fattura per giustificare una somma che il pm Giuseppe Nicolosi contestava a Iacovelli come un pagamento ottenuto da esponenti mafiosi dell'autoparco di via Salomone a Milano. Sabato scorso, in compagnia dei suoi legali, l'avvocato Liguoro è uscito molto stanco dall'interrogatorio davanti al procuratore capo di Firenze Pier Luigi Vigna. E con poca voglia di parlare. Un umore molto diverso rispetto a

tre mesi fa: «Questo è uno dei casi più delicati affidati ad un tribunale della libertà da quando questi organismi esistono: se strutture giudiziarie come questa hanno senso è per fare giustizia sui casi del genere». Così, il 17 novembre tuonava attaccando, battagliero, l'inchiesta toscana sull'autoparco della mafia a Milano. Era appena uscito dall'udienza del tribunale della libertà che doveva decidere sulla richiesta di scarcerazione di suo cognato Carlo Iacovelli, ed aspettava «giustizia». Erano i tempi del furore delle polemiche fra le procure di Firenze e di Milano sulla deposizione del pentito catanese Salvatore Maimone presso i giudici e gli uomini del Gico della Guardia di finanza di Firenze. Il tribunale della libertà negò la

scarcerazione di Iacovelli. Intanto però divampava la polemica. Da Milano arrivavano dichiarazioni al veltro. Ma il sostituto Nicolosi ripeteva che preferiva rispondere con i fatti. E ora la parola è stata mantenuta. L'avviso di garanzia è legato ad alcune dichiarazioni del pentito Maimone (proprio quello che ha scatenato i veleni) che aveva raccontato ai magistrati fiorentini un episodio che risale a due anni fa. Durante una cena nel gennaio '92, racconta Maimone, Salvatore Cusani - un pezzo da novanta nell'autoparco - consegnò a Iacovelli otto milioni in contanti (in banconote da cinquanta e centomila lire) e un Rolex d'oro come compenso della sua collaborazione. Sembra che di questa somma ci sia una traccia precisa sui conti bancari di Iacovelli. E il fatto è stato contestato a Iacovelli anche davanti ai giudici del tribunale della Libertà.

Tra le carte di Gardini una lettera a Fini I conti non tornano Cusani, altra accusa

Il processo Cusani diventa aritmetica pura. I conti del finanziere non tornano e Di Pietro gli appioppa pure l'accusa di appropriazione indebita. All'elenco dei politici che hanno preso quattrini si aggiunge il nome di Umberto Bossi. Uno stralcio a parte per il miliardo che, secondo Cusani, andò al Pci e accusa di ricettazione per le penne sporche del giornalismo. Trovata a Ravenna una lettera, «ispirata» nell'89 da Gardini, per Gianfranco Fini.

MARCO BRANDO - SUSANNA RIPAMONTI

■ MILANO. I conti di Sergio Cusani contro quelli di Antonio Di Pietro. Una maxi-tangente ballerina di cui si è accertato con certezza solo un fatto: che 30 miliardi sono andati a politici di cui si conosce nome e cognome mentre altri 140 miliardi non hanno ancora un destinatario individuato, ma che inguainano ulteriormente il finanziere del Carofano. Ieri Di Pietro ha messo nero su bianco una nuova accusa per il suo imputato: appropriazione indebita, dato che, comunque la si metta, ci sono quattrini che mancano al totale. Cusani dice di averli dati a Gardini, ma non lo dimostra. Di Pietro ritiene che siano finiti a politici da individuare e ai vari faccendieri che hanno partecipato alla grade abbuffata Enimont. E aggiunge episodi e nomi al lungo elenco dei protagonisti di questo processo. Il più clamoroso è quello del senatore Umberto Bossi, indicato come il destinatario della mazzetta di 200 milioni che Carlo Sama fece avere al tesoriere del Carofano, Alessandro Patelli. È un episodio in più per quanto riguarda l'accusa di finanziamento illecito ai partiti, a carico di Cusani: ha parlato di un miliardo dato al Pci da Gardini, ma procurato da lui. Anche qui non ci sono prove e non è indicato il destinatario, ma Sergio ha confessato e quindi dovrà rispondere a anche di questo. Quali in vista pure per i giornalisti che nel 1992 furono assoldati dai Ferruzzi. Cusani ha detto che un miliardo di quattrini sporchi è finito nelle loro tasche e la magistratura ha aperto un'inchiesta per individuare i nomi della carta stampata coinvolti in questo affare. Di Pietro intanto ha già anticipato quale sarà l'accusa a loro carico: ricettazione. Ma vediamo la ricostruzione della maxi-tangente Enimont secondo le due versioni, quella di Cusani e quella dell'accusa. Si parte da una cifra iniziale, di circa 170 miliardi, su cui c'è un approssimativo accordo: 150 miliardi di provvista più una ventina di interessi. Ma la torta come è stata spartita? Cusani riduce a 73 miliardi la maxi-tangente mettendo nell'elenco dei perceptor politici, manager, amministratori e faccendieri, che a vario titolo sono entrati nell'affare. Altri 11 miliardi li addebita al manovratore che hanno trattato con lo Ior, si impegna a restituire 20 miliardi rimasti nelle sue mani e scarica su Gardini i 63 miliardi che mancano al totale. Tonino Di Pietro ritiene invece che lui stia coprendo la sua clientela politica e fa quadrare i conti in un altro modo. Trenta miliardi sono andati a esponenti dei partiti di cui si conosce nome e cognome e che sono sfilati

in aula ammettendo o negando, ma che sono stati comunque incastrati da altri testi. C'è poi la maxi-incognita, 75 miliardi e mezzo, che per l'accusa sono finiti a politici ancora da individuare. Questa materia sarà oggetto di un successivo stralcio processuale. E qui si chiude la divisione del malloppo per la trattativa Enimont. Ma il processo ha fatto emergere che ci fu uno strascico, in occasione delle elezioni politiche del 1992, altri 6 miliardi e mezzo intascati dai partiti di governo, più 200 milioni dati alla Lega lombarda, nella persona di Bossi. E ancora cifre che ballano: un miliardo ai giornalisti, un altro che toma a Sama, 5 miliardi che Cusani sostiene di custodire e un miliardo e mezzo che manca al totale, ma che per Di Pietro è finito al Psi. Terza coda, e siamo al 1993, e qui dall'inchiesta salta fuori un altro miliardo e mezzo destinato agli andreettiani. C'è un ultimo malloppo di quasi 70 miliardi, che è quello che fa scattare l'accusa di appropriazione indebita a carico di Cusani. «Nel mangiamangiata generale - dice Di Pietro - ci sono una serie di personaggi che hanno tratto ingiusti profitti». Ma a conti fatti, di questi quattrini si trova riscontro sui conti di Cusani o gestiti da lui e quindi è lui che deve rispondere. A monte di tutto il romanzaccio Enimont c'è il capitolo che riguarda la defalcizzazione: 10 miliardi che Gardini ripartì tra i partiti per ottenere un decreto che gli avrebbe fatto risparmiare 600 miliardi, ma che non fu mai approvato, per l'opposizione del Pci. Di Pietro ha fatto i conti, ha accertato che 9 miliardi finirono a Dc e Psi e ha accettato la tesi di Cusani, che afferma che un miliardo finì a Botteghe Oscure. E anche questo sarà oggetto di un successivo stralcio. A questo punto Cusani deve rispondere di falso in bilancio e finanziamento illecito, i reati che gli erano stati contestati inizialmente. In più si trova sulle spalle l'accusa di appropriazione indebita. Non è escluso che il pm si tenga un altro asso nella manica: se non si individuano gli inominati della politica che hanno preso i quattrini Enimont, potrebbe essere accusato anche di favoreggiamento, perché li ha coperti. Va segnalato, infine, che tra le carte di Gardini sequestrate nei giorni scorsi dai giudici di Ravenna, ci sarebbe una lettera indirizzata al leader di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini. La lettera risalirebbe ai primi mesi dell'89. Missiva scritta da Gardini? No, a quanto pare. Ma da lui ispirata. I giudici di Ravenna la invieranno a quelli di Milano.

Si dimette il direttore del teatro Ingaggi d'oro all'Opera Indagati Giampaolo Cresci e il tenore José Carreras

■ ROMA. Messo all'angolo da un avviso di garanzia e da un dossier della Corte dei conti che lo accusa per un «buco» di 35 miliardi in tre anni di gestione, il sovrintendente del teatro dell'Opera, Giampaolo Cresci, ha annunciato la resa. Darà le dimissioni nei prossimi giorni, le consegnerà nelle mani del sottosegretario di Stato, Antonio Maccanico, delegato al controllo degli enti lirici dopo l'abolizione del ministero dello spettacolo. Fiorentino, fanfaniano di ferro sospettato di appartenere alla P2, Cresci in un giorno è passato da una posizione di difesa a oltranza alla bandiera bianca alzata dopo la pubblicazione della relazione della Corte dei conti che lo accusa di mala gestione per quei 35 miliardi (dopo che nel marzo '91 aveva rilevato un teatro in attivo di 700 milioni), spesi moltiplicando il cartellone, ingaggiando a ci-

fre «fuori mercato» i più celebri nomi del bel canto mondiale, assumendo personale fuori organico, impegnando l'Opera in contratti che solitamente svariati opere di salvataggio potranno risparmiare evitando il fallimento e la chiusura dell'ente lirico. Sul fronte giudiziario, quello decisivo per le dimissioni chieste ieri anche dal sindaco della capitale, Francesco Rutelli (che è anche commissario dell'Opera), insieme a Cresci rischiano il rinvio a giudizio per «abuso d'ufficio» anche il tenore spagnolo José Carreras e altri 21 persone. L'episodio che accusa Cresci e Carreras si riferisce all'ingaggio del tenore e ai compensi, esorbitanti, firmati da Cresci: un mandato da 20 milioni e un altro da 130 per un recital del '92 mentre il tariffario nazionale stabilisce in 30 milioni il cachet massimo attribuibile a un artista. □ C. Ce.